La politica culturale della FICC

Sollecitare un nuovo pubblico

Si sono conclusi a Grosseto, come è noto, i lavori dell'XI Congresso della Federazione italiana dei circoli del cinema, che proprio quest'anno celebra il suo ventennale. Il dibattito, molto animato, in seno all'Assemblea della FICC, aperto da una lunga e circostanziata relazione del segretario generale della Federazione, Mino Argentieri — nella quale, sotto la forma di un «pro-memoria», sono state analizzate le strutture portanti del movimento cineclubistico, la necessità del suo rafforzamento e della sua unità in vista di una vasta battaglia soprattutto culturale, organizzativa e legislativa prima che estetica, e che non può assolutamente prescindere da una piena presa di coscienza della situazione del cinema italiano oggi — si è chiuso con una mozione finale (che è un preciso documento di politica culturale), e con un atto di opposizione inequivocabile a ogni forma di censura preventiva ed amministrativa: si chiede ai partiti politici di proporre e al governo di attuare la soppressione della censura amministrativa per il cinema, senza sostituirla con istituti che siano formalmente diversi ma che abbiano sostanzialmente lo stesso carattere di argine e controllo alla libertà di espressione.

Nella sua mozione finale, l'Assemblea della FICC ritiene opportuno esprimere un giudizio sulla situazione del cinema in Italia, per ribadire e precisare il senso e i modi della propria funzione e della propria attività nel prossimo biennio. Da un punto di vista economico e di mercato — dopo un effimero fiorire di iniziative produttive, tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 — si è avuta una profonda crisi economica, che ha messo in luce nel volgere di poche stagioni una serie rilevante di contraddizioni e di debolezze del mercato cinematografico italiano e delle sue strutture (un esercizio teso al maggior profitto, un noleggio nazionale debolissimo e disgregato, una produzione carente di capitale finanziario). Il risultato è che oggi la cinematografia nazionale è costretta — dalla propria stessa politica suicida — a ricorrere al capitale finanziario americano secondo una tendenza difficilmente reversibile. Mentre al tempo stesso si è iniziato e si è sviluppato tranquillamente il fagocitamento delle già deboli strutture del noleggio nazionale attraverso l'accentuarsi degli interventi diretti dei noleggi americani

Da un punto di vista artistico e culturale — prosegue la mozione — la realtà del cinema italiano (fatta eccezione per un numero sempre più esiguo di opere) è quella di una cinematografia dove — dietro le esigenze del pubblico usate come falsa coscienza della «popolarità» — si cela uno dei più vistosi processi d'integrazione delle idee della nostra società: un cinema ormai privo di qualsiasi disposizione contestatrice, un cinema d'intrattenimento e consolatorio, privo di un autentico stimolo ideale, di qualsiasi sofferta presa di coscienza.

In tale situazione, la funzione che debbono assolvere i Circoli del cinema — anche perchè in grado di prescindere da ogni interesse corporativo in vista di un interesse generale — deve essere, prima ancora della diffusione della cultura cinematografica, quella di avviare una diversa ed autonoma organizzazione del pubblico, sollecitando innanzitutto la sua potenziale consapevolezza critica e problematica. Appare quindi necessario — così conclude la mozione — che la FICC riaffermi la propria «unità» (tenendo in debito conto le varie e differenti situazioni locali e le diverse stratificazioni del pubblico) d'orientamento nella contestazione delle tendenze evasive e consumistiche del cinema italiano, e non solo italiano, con una motivata attenzione a tutte quelle esperienze cinematografiche e storiche per le quali il cinema è momento di consapevolezza, e quindi di liberazione dell'uomo e della società.

Da buono a «bruciato»

La conoscete la storiella di «Avanti i leoni»? Nel mondo del cinema la sanno tutti: fa parte, ormai, del lessico cinematografico. Eccola, in breve. Un regista decide di «girare» una scena in un appartamento privato. La padrona di casa si rifiuta di far entrare la troupe. «Voi del cinema, si sa ,siete invadenti e distruttori». Il regista implora, molcisce. La signora è irriducibile. Altre preghiere, offerte, allettamenti. Niente da fare. «Metterete tutto a soqquadro», insiste la signora. «Ma no, fa il regista. Le giuro che entreremo solo io, l'operatore e due attori». Alla fine, dopo altre trattative la signora acconsente. Il regista sorride felice e in tono vittorioso grida ai suoi aiutanti: «Avanti i leoni!»

L'aria era un po' questa, quando siamo entrati nella villetta, all'Aventino, dove Mino Guerrini «girava» una scena di Un giorno di fuoco *Mentre due operai coprivano di enormi fogli di carta stagnola le pareti di quella che una volta doveva essere la stanza da pranzo, in un locale del seminterrato Joseph Cotten, l'attore «buono» di tanti film tra il '40 e il '50, inginocchiato per terra riempiva una borsa di brillanti (fondi di bottiglia abbastanza opachi, per la verità).*

«E' il tuo capolavoro, Destì». Cotten distoglie lo sguardo dai brillanti e guarda il suo interlocutore con un sorriso tra dolce e ironico. Stop. Breve pausa e si ricomincia. E così per parecchie e parecchie volte di seguito. E sempre il movimento della mano, il sorriso tra dolce e ironico sono stati gli stessi. Nessun nervosismo, nessuno scatto. Quando c'è da attendere un po' di più Cotten si siede, su una cassa e tace. E se non fosse uno dei tanti tecnici a sollecitare Guerrini con un «Dotto', Cotten si squaglia...» (per il calore delle lampade) lui certo non protesterebbe. Come si lavora con Cotten? «E' un vero gentleman, e un vero professionista, di quelli con la p maiuscola» sono le risposte. Franca Polesello, alla sua ventiquattresima fatica, ma forse tra le più impegnative, — comunque, sicuramente, la prima che la veda in un ruolo drammatico — è addirittura «innamorata» di Cotten. «Mi sembra una favola, la realizzazione di un sogno, lavorare con un attore come lui».

Un giorno di fuoco racconta la storia di un gangster italiano (Joseph Cotten), che esce di galera dove ha scontato dieci anni. Si rivolge ai suoi ex colleghi per mettere in atto un «colpo» da due miliardi, il più grande della sua vita Ma gli ex compagni non ci vogliono stare perché lui, Destì, si è fatto prendere una volta ed è quindi «bruciato». Al gangster non rimarrà che radunare un gruppetto di uomini di «seconda categoria» per realizzare il suo «sogno» Il colpo riuscirà, ma alla fine moriranno tutti, eccetto la ragazza, una ex attrice che ha tentato il suicidio e che viene ingaggiata da uno della banda, un drogato, il quale ne ha pietà.

«Sarà un film nero, nello stile dei vecchi film americani del genere — ha detto Guerrini —. Questa volta però i banditi saranno tutti italiani e l'azione si svolgerà in Italia»

A che cosa si è rifatto Guerrini? La storia di Un giorno di fuoco *non ha nessun riferimento con la realtà, ma i singoli personaggi sono ispirati a protagonisti di veri episodi di cronaca. Cotten è tradizionalmente un «buono», come si ritrova nelle vesti di un gangster? «Naturalmente un attore come lui — dice Guerrini — può interpretare qualsiasi ruolo In questo caso, poi, si tratta di un gangster particolare il quale forse perché per tanto tempo è stato fuori della società, che intanto è cambiata, ha conservato un senso di umanità e una fiducia nella amicizia che alla fine lo perderanno»*

Un «aiuto» viene a toglierci Guerrini. Ha al collo due sciarpe una bianca da sera e una gialla a strisce bianche e azzurre Il regista ne aveva chiesta una mezz'ora prima. «Dove vado a trovarle le sciarpe oggi, che è festa e tutto è chiuso?», aveva borbottato il costumista Ma poi come succede sempre, anche la sciarpa — anzi addirittura due — è venuta fuori Misteri e miracoli del cinema

m. ac.

NELLA FOTO: Joseph Cotten e Franca Polesello, durante una pausa della lavorazione di «Un giorno di fuoco».

I «Gufi» assolti dall'accusa di vilipendio alla religione

MONTEPULCIANO, 12.

Accusati di vilipendio alla religione, i «Gufi» sono stati assolti, dal pretore di Montepulciano, dott. Franco Paolella.

Il processo ebbe origine da uno spettacolo del noto complesso nell'estate del 1966 nel Salone delle Terme di Chianciano. I «Gufi» interpretarono la nota filastrocca popolare abruzzese che narra le traversie di Sant'Antonio perseguitato e tentato in vari modi dal demonio, intitolata *Sant'Antonio a lu desertu*.

I «Gufi», che erano rappresentati e difesi dall'avv. Mario Paone hanno sostenuto di avere interpretato la stessa canzone ovunque (Roma, Milano, Genova, Perugia, Siena, eccetera) senza subire denunce di alcun genere.

le prime

Musica

Il Quartetto Smetana

Il Quartetto Smetana ha ottenuto, l'altra sera all'Aula Magna, un successo pieno, senza ombre: alla fine il pubblico è scattato unanime in un insistente, riconoscente applauso, subito dopo l'ultimo accordo dell'*Op. 130* di Beethoven, interpretata così splendidamente da giustificarne, almeno questa volta (si tratta di un notissimo capolavoro, la cui presentazione nei concerti è tutt'altro che infrequente) l'inserimento nel programma. Ma, più che in Beethoven, i quattro artisti cecoslovacchi ci hanno letteralmente soggiogato con il *Quartetto n. 2* di Janácek, eseguito nella prima parte del concerto.

La riscoperta del grande musicista moravo è ormai un fatto compiuto anche nei centri più importanti della cultura italiana: ma a Roma Janácek non sembra aver conquistato il diritto di piena cittadinanza, così che da noi l'esecuzione di una sua opera diventa un fatto eccezionale, acquista quasi il sapore di una «prima».

Scritto dal suo autore pochi mesi prima della morte, il *Secondo quartetto* (*Lettere intime*) è insieme una specie di confessione e una *summa* dell'arte janacekiana.

Costruito con una stupefacente libertà d'invenzione e caratterizzato da un alternarsi spesso tumultuoso di impennate, di abbandoni, di improvvise illuminazioni e anche di colorite aperture sul mondo popolaresco, esso supera però la sua frammentarietà e acquista una sua «quadratura», grazie alla tensione drammatica e all'irrequieto patetismo — così tipici dello stile di Janácek — che ne delimitano l'area espressiva.

I valentissimi esecutori hanno, com'è logico, curato molto le loro parti (che ora si respingono, ora si avvicinano, intricate in armonie ora aspre ora terse, sempre nuovissime) ma sono riusciti nel contempo a darci un avvincente quadro d'insieme di questo *Quartetto* che è senz'altro uno dei vertici della musica cameristica del nostro secolo. Ancora una volta, bravi!

vice

Conferenza-stampa di De Bosio

Ruzante tenta di parlare a Roma

«I dialoghi» venerdì al Valle

«Ruzante a Roma non ha mai avuto molta fortuna» — ha detto ieri Gianfranco De Bosio nel corso d'una sua conferenza stampa. «La *colpa* — spiega Vito Pandolfi, direttore del Teatro Stabile di Roma — è da ricercarsi nel fatto che l'ottanta per cento del pubblico romano è composto di immigrati dal Mezzogiorno, i quali hanno una naturale prevenzione verso il dialetto veneto». Sono passati tanti anni da quando Cesco Baseggio portò in scena *Parlamento de Ruzante*. Da allora, tranne due sole rappresentazioni nel '61 della *Moscheta*, in uno spettacolo curato sempre da De Bosio, nessun lavoro di Angelo Beolco, detto Ruzante, è stato portato sulle scene romane.

A Gianfranco De Bosio e allo Stabile torinese va, quindi, ascritto il merito di tentare, ancora una volta, di convincere il pubblico della capitale dell'importanza e della validità di questo scrittore. *I dialoghi* andranno in scena venerdì prossimo al Valle, nel quadro degli scambi tra i Teatri Stabili. Questo spiega la presenza di Pandolfi alla conferenza stampa, alla quale ha partecipato anche l'attrice Adriana Asti, che non prenderà però parte allo spettacolo ruzantiano, ma a quello successivo, che verrà proposto esattamente una settimana dopo, il 22 dicembre.

Procediamo con ordine. La edizione dei *Dialoghi*, che viene presentata al Valle, è profondamente rinnovata sia nella distribuzione, sia, e soprattutto, nell'impostazione drammatica rispetto a quella che lo scorso anno riscosse, in una *tournée* effettuata dallo Stabile torinese nell'Unione Sovietica, entusiastico successo. L'edizione odierna, che vede quale protagonista assoluto Glauco Mauri e accanto a lui Alvise Battain, Didi Perego, Mario Piave, Alessandro Esposito, Leda Negroni e Giampietro Fortebraccio, è stata invitata a rappresentare l'Italia al prossimo Festival del Teatro delle Nazioni di Parigi, nel 1968; inoltre la Compagnia compirà *tournée* in Spagna e in Germania.

Venerdì 22 dicembre lo Stabile torinese darà, sempre al Valle, un altro spettacolo e precisamente la *Commedia famosa della Devozione alla Croce* di Calderòn de la Barca, nella traduzione in versi di Roberto Lerici. Corrado Pani, infortunatosi in un incidente d'auto, verrà sostituito da Mario Piave, un attore che da cinque anni «circola» tra le quinte dello Stabile torinese e che ha già impersonato in molte recite l'eroe della vicenda calderoniana. La consuetudine dello Stabile torinese, che ritiene indispensabile valorizzare, mediante una rotazione delle parti, i propri attori, ha fatto sì che una situazione difficile sia stata risolta rapidamente.

Ma gli ambiziosi programmi di De Bosio non si fermano qui. In occasione del Natale due spettacoli pomeridiani (18 e 19 dicembre) saranno dedicati ai più piccoli con la rappresentazione, a prezzi modesti, delle *Storie di Re Mida* di Gianni Rodari.

A marzo, sempre a cura del Teatro torinese, vedremo al Valle il *Misantropo* di Molière, con Glauco Mauri e Adriana Asti, per la regia di Roger Mollien del TNP di Parigi e, al Quirino, *Riccardo III* di Shakespeare, che vedrà il recupero al teatro di Vittorio Gassman. Ma avremo tempo e modo di ritornare sull'argomento.

Bonaccia ai Champs Elysées

Parigi snobba il Canteuropa

Dal nostro inviato

PARIGI, 12

Eran trecento (diciamo anche cinquecento) e neppure tutti giovani e forti. Non avevano, come si temeva, i fucili spianati. Anzi, poveretti, hanno anche cortesemente applaudito. Ma erano trecento, diciamo pure cinquecento, ieri sera, al Théâtre des Champs Elysées, per il primo dei due spettacoli parigini del *Canteuropa*. Una serata in bonaccia, l'unica in questa edizione del *Canteuropa* che ha conosciuto il trionfo cecoslovacco a Praga e quello che possiamo ben dire italiano della Royal Albert Hall.

Praga, Londra, Parigi: se alla terza tappa-clou è mancato il trionfo delle due precedenti, non è stato per colpa dei temuti commenti salaci dei francesi. Intendiamoci, sentimentalismi e patriottismi a parte, i francesi avrebbero avuto, con quel po' po' di arte canzonettistica che possono sbandierare, ogni ragione del mondo a smantellare i nostri idoli caserecci. Avrebbero avuto ogni ragione: il fatto è che hanno, guarda caso, rinunciato a colpirci con questo argomento, il più facile, certo, ma anche il più giusto e, in fondo, il più legittimo.

Per questo ci pare non sia il caso di parlare di «débâcle». Se qualcosa non ha funzionato, piuttosto, è nell'apparato pubblicitario dell'appaltatore locale (come era avvenuto, l'anno scorso a Bruxelles), e si sa quanto un'azione pubblicitaria sia indispensabile in una metropoli tipo Parigi (l'efficienza londinese può servire da paragone).

Il resto va identificato ben precisamente, nel noto nazionalismo francese, che vige anche nei fatti musicali, e che ha fatto di tutto per non agevolare il *Canteuropa* anche sotto il profilo informativo. La TV era perfettamente libera di invitare, come ha fatto ieri, unicamente Bobby Solo, e non gli altri, per il «flash» trasmesso poi in serata. Così, i giornali sarebbero stati nel loro diritto stroncando i nostri «big» sul piano musicale: invece non l'hanno fatto. Ieri, ad esempio, i quotidiani parigini, non annunciavano il *Canteuropa*: il Théâtre des Champs Elysées, addirittura, non figurava nell'elenco dei teatri, chiusi o aperti. Stamattina, Philippe Bouvarde recensisce sul *Figaro* «I commessi viaggiatori dello sciroppo napoletano che acquistano nella capitale solo uova e latte».

Per Massimo Ranieri, il «neo scugnizzo», la tappa parigina, tuttavia è stata ancora più fortunata di quella di Copenaghen: i danesi l'avevano ingaggiato per una serie di serate, adesso l'Olympia gli ha offerto quindici giorni. La cosa non sorprende: l'Italia canora all'estero vanta ancora il credito delle belle voci robuste. Non c'è neppure da sognarsi di porsi in concorrenza con gli altri sul piano dell'espressività e, peggio che andar di notte, del gestire. Specialmente con i francesi.

I nostri «big» non sono cantanti «da passeggio»: vanno sorbiti seduti. Anzi, accucciati. Qui, al *Canteuropa*, da un po' di sere in qua s'accucciano tutti. Si accuccia Rita Pavone quando canta *Cuore*, si accuccia Edoardo Vianello quando implora *O mio signore*, si accuccia Ranieri quando vuol convincci che *L'amore è una cosa meravigliosa* (ma convince assai meno che in *'O sole mio*) e si è accucciato, ieri, anche Tony Santagata.

A cuccia è rimasta, anche ieri sera, Patty Pravo. La cantante, febbricitante, ha fatto le valigie e stamattina è rientrata in aereo in Italia.

Daniele Ionio

È in vendita il n. 11 - novembre 1967 di:

Riforma della Scuola

la rivista completa sui problemi dell'istruzione

Francesco Zappa
SCUOLA E REGIONE

Giorgio Tecce
L'UNIVERSITA' DA RIFORMARE

Rinaldo Sanna
L'ISTRUZIONE PROGRAMMATA

Ida Sacchetti
LE ISCRIZIONI NELLE MEDIE SUPERIORI

Iudit Timár
L'AGGIORNAMENTO DEGLI INSEGNANTI

Un fascicolo L. 400

TUTTI GLI ABBONATI RICEVERANNO IN OMAGGIO
una elegante cartella con 8 riproduzioni in litografia di disegni di PABLO PICASSO

A coloro che procureranno un nuovo abbonamento invieremo in omaggio un volume degli Editori Riuniti

Abbonamento L. 3.500 - versamenti sul c.c.p. 1/43461 o con assegno o vaglia postale indirizzati a: S.G.R.A. - Via delle Zoccolette, 30 - 00186 Roma

A richiesta si spediscono saggi

Gli enti lirici dopo la legge Corona

Popolarità non vuol dire buoni incassi

Una tradizione malintesa isterilisce il teatro d'opera

IV

Sovraintendenti e direttori artistici degli Enti lirici italiani sono uomini pieni di buona volontà. L'unico loro desiderio è di servire la Cultura colla C maiuscola. Non c'è opera nuova che non anelino a presentare. Se la disputerebbero colle unghie e coi denti — giurano — se appena avessero i soldi necessari.

Soldi, danaro, quattrini, fondi, sovvenzioni: la più spirituale delle arti dipende dal più sordido degli strumenti. Il melodramma vive quando è realizzato davanti al pubblico: e questo significa orchestre, cori, cantanti, scene. Tutte cose che costano un occhio della testa.

Ma — osservano gli ingenui che da vent'anni insistono perchè la cultura operistica non vegeti con mezzo secolo di ritardo — ma gli stessi danari occorrono per mettere in scena un'opera nuova o un'opera vecchia, al meno nel regime vigente. Se è vero infatti che i contemporanei sono più complicati dei romantici e richiedono un maggior numero di prove, è anche vero che quando l'illustre Herbert von Karajan si incapriccia a dirigere i *Pagliacci* alla Scala, come nella prossima stagione, fra scene, costumi e prove non si tratta di noccioline.

Ma — ribatte il sovraintendente, maestro anch'egli nell'arte del *ma* — il pubblico viene in teatro quando è richiamato da un'opera ben nota; e anche in questo caso bisogna servirla come contorno a nomi di registi cantanti e direttori di gran fama. E poichè — conclude — ho bisogno del pubblico per gli incassi e degli incassi per quadrare il bilancio, non posso uscire da questo cerchio.

Ragion per cui, non appena la legge Corona ha rivelato le sue falle e i teatri si son ritrovati coi soliti debiti, tutti han tirato i remi in barca sfrondando il programma dalle iniziative «meno redditizie». L'esempio è stato dato dalla Piccola Scala che doveva presentare una serie di novità audaci, da Pousseur a Berio a Bussotti, e le rinvia addirittura al '69 sperando che le cose, a quell'epoca, si mettano meglio.

Il ragionamento sembra inattaccabile, e in parte lo è. La mancanza di fondi pone gli enti in una posizione incerta ed equivoca in cui l'unica sicurezza è quella di attenersi alla *routine*. «Molti danari in una situazione sana — mi dice il maestro Bogiankino, direttore dimissionario dell'Opera di Roma — consentono di combattere le situazioni sbagliate. Pochi danari conservano al teatro lirico il carattere di un museo che si sforza di conservare le vecchie glorie in una situazione sciatta e disordinata».

La cultura musicale, cioè, ha bisogno di maggiori fondi per imboccare una strada nuova. Altrimenti continuerà ad essere un servizio pubblico senza pubblico. Questo deve essere chiaro Non sto sostenendo le miopi economie della legge Corona. Non intendo però avallare le false giustificazioni, dettate dalla pigrizia intellettuale

Falsa soprattutto è l'equazione popolarità = reddito. Ed è falsa per un motivo semplicissimo. Che i pretesi incassi derivanti dall'affluenza del pubblico tradizionale non esistono. Guardiamo attentamente le spese e le entrate degli Enti e scopriremo subito l'inganno In una posizione particolare sta la Scala che, nel '65, presenta un introito di un miliardo e 348 milioni per biglietti venduti contro una spesa totale di 4 miliardi e 145 milioni Il botteghino, cioè, copre in cifra tonda il trenta per cento delle uscite, grazie agli abbonamenti pagati dalla borghesia milanese, al numero elevato dei posti del teatro, al retroterra lombardo e svizzero che fornisce un pubblico pagante eccezionale.

Gli altri dieci teatri d'opera presentano, in totale, una spesa di 14 miliardi con un incasso inferiore al miliardo e mezzo Siamo cioè al dieci per cento Il che significa che la gente che paga è così scarsa (meno di un milione di biglietti divisi fra dieci enti!) che non pesa affatto sulle scelte culturali del teatro, visto che, se diminuisce vertiginosamente passando dal dieci al nove o all'otto per cento, la differenza sarebbe insignificante. Nè è dimostrato che una maggiore apertura culturale provocherebbe disastrose conseguenze. Al contrario un teatro, come l'Opera di Roma, ha cominciato ad avere un pubblico quando si è qualificato culturalmente mentre — per fare un esempio opposto — il San Carlo di Napoli su cui pesa l'ipoteca ottusamente reazionaria del gruppo Rossellini-Pannain, rimane semivuoto

Citiamo quest'ultimo teatro perchè, nel clima depresso dal sottogoverno, rappresenta la punta estrema. Una rapida scorsa ai suoi programmi dal '57 al '68 dimostra come la scelta delle novità italiane avvenga, salvo rarissime eccezioni, nel campo più conservatore dei veristi ritardati, con larghe preferenze per fascisti e potentati indigeni. In un totale di 28 opere in uno o più atti incontriamo, tanto per cominciare, le camiciie nere Porrino, Lualdi e Barbara Giuranna; il senatore Canonica scultore e fissato melomane che viaggiava accompagnato da centinaia di commendatizie degli altri Padri Coscritti; il nume locale Pannain colla brutta *Beatrice Cenci*, Jacopo Napoli con tre lavori: Lizzi, De Bellis, Persico, Parodi, Chailly, Fiume; Ghedini col vecchio *Re Hassan* e Pizzetti, con ben cinque opere; Gargiulo, direttore del conservatorio napoletano, Menotti, Rota e, infine, la serie dei parti di Rossellini, giunta quest'anno alla quinta presenza.

La scelta è significativa, particolarmente per Renzo Rossellini che non è soltanto un «uomo simpatico a tutti, che piace al pubblico» — come mi ripete bonariamente il sovraintendente Di Costanzo — ma che è anche il titolare di multiple cariche (Ministero - RAI - Messaggero - Ricordi) e di potenti relazioni — ivi compreso il sindacato Allegra, colla sua carrettata di musicisti di scarto.

Certo, il San Carlo rappresenta un caso estremo Ma la sua politica di operazioni anticulturali non è molto diversa da quella adottata dai vari enti sotto l'assillo delle necessità finanziarie o, se si vuole, coll'alibi da esse offerto. Novità scelte per ragioni di prestigio o per sottrarsi alle pressioni di sinistra o di destra, allestimenti fastosi che non pagano mai quel che incassano, riesumazioni in copia di lavori dimenticati

In questo clima, se una opera valida riesce ogni tanto a far capolino su un palcoscenico, immediatamente scompare.

Risultato: primo, il pubblico non si rinnova poichè i giovani trovano, giustamente, più fantasia in un disco dei Beatles che in un'intera stagione scaligera. Secondo, i musicisti si rivolgono ad altri generi poichè l'opera (sebbene rimanga il genere più ambito) non offre sufficienti compensi nè morali nè materiali.

Rubens Tedeschi

(Continua)

RAI TV

a video spento

LA PAURA DELL'ATOMICA — *Il Cordialmente di ieri sera si era aperto con un numero che poteva anche essere eccezionale: l'intervista con uno degli scienziati dell'equipe di Enrico Fermi; uno degli «inventori», in somma, della bomba atomica. Inutile sottolineare a quali e quanto complessi problemi poteva prestarsi questo incontro: dalla condizione della ricerca scientifica in Italia (con la conseguente fuga dei cervelli), ad un ragionamento sui rapporti tra cultura scientifica e società civile; fino all'esame, naturalmente, dei pericoli di una guerra nucleare. Bene. Qualcuno di questi temi è stato affrontato (anche se è bene precisare subito che il primo, e più delicato, è stato messo da parte), come, tuttavia?*

Perchè oggi vi sia il «pericolo atomico»; da dove provenga questo pericolo; cosa fare, in concreto, per evitarlo non è mai stato neanche chiesto nè detto. Il discorso è stato condotto sui toni più generali ed evasivi possibili, nel nome di una generica paura, una paura così astratta da diventare paradossalmente reazionaria. Tanto che l'intervista si è conclusa sulla constatazione che «sapere di più non è un bene»; e che bisognerebbe «sospendere per un secolo il progresso scientifico per adeguarvi quello morale». Queste osservazioni, naturalmente, non restano limitate alla specifica intervista: ma sono, a nostro avviso, un elemento in più per sottolineare quanto abbiamo altre volte rilevato la crisi di idee (o il ripiegamento sul più tranquillo conformismo) della cosiddetta rubrica di corrispondenza della televisione.

• • •

TEMPO LIBERO — *Fingendo coraggio.* Cordialmente *ha affrontato in tre diversi servizi, tre temi sostanzialmente collegati: quello del «tempo libero», quello del verde, e quello dell'orario unico o spezzato. Dopo alcune ovvietà paternalistiche nel primo, Cordialmente s'è buttata spavaldamente a denunciare la carenza di verde in Italia: s'è ben guardata, tuttavia, dall'indicarne le ragioni e dal proporre rimedi (che significano, sostanzialmente la nuova politica urbanistica che il governo non vuole). Tutto il discorso, così, è rimasto privo di fondamento logico e, infine, inutile. Inutile? Peggio; addirittura propagandistico. Di una propaganda perfino offensiva che ha trovato la sua aberrante conclusione nelle battute finali del servizio sull'orario unico: dal quale è risultato che se il problema c'è (ed anzi: quanto più c'è, e quanto più è grave) è perchè ormai siamo un paese progredito e sviluppato: un paese nella fase della «società del benessere». Un bel modo, non c'è che dire, di rigirare in gloria anche una precisa accusa!*

• • •

CACCIA ALL'ORRORE — *Ieri e oggi è una rubrica nata da una felice idea e morta su una pessima realizzazione. Ieri sera, in particolare, con i contributi di Claudio Villa, Carlo Dapporto ed Eri Maltagliati, la rubrica è sprofondata ad uno dei suoi livelli più bassi La colpa non è, evidentemente, dei partecipanti; non è nemmeno, ci si consenta l'audacia, di Lelio Luttazzi E' tutta l'impostazione generale, fatta di stucchevoli, reiterati e preventivati e'oni che toglie senso a tutta la trasmissione.*

Oltretutto, con gli orrori che la tv ci mostra ogni giorno, non v'è davvero bisogno che vada anche alla caccia degli orrori passati.

vice

preparatevi a...

Ritratti di città (TV 1° ore 21)

Inizia questa sera una nuova serie di trasmissioni dedicate alle maggiori città italiane. Il primo appuntamento è con Catania, con un programma realizzato da Enrico Gras e Mario Craveri. C'è da temere, tuttavia, che i «ritratti di città» saranno assai poco realistici. Vedremo.

Amicizia di guerra (TV 2° ore 21,15)

Continuando il ciclo dedicato all'attore inglese John Mills, viene presentato questa sera un mediocre film di Lee Thompson (e non inganni il fatto che abbia vinto il premio della critica di Berlino): «Birra ghiacciata ad Alessandria». E' la vicenda di un gruppo di soldati ed ausiliarie che deve raggiungere — durante la guerra — Alessandria, con un lungo viaggio attraverso il deserto. Si concluderà con una birra e con una amicizia anglo-tedesca.

programmi

TELEVISIONE 1°

10,30 TRASMISSIONI SCOLASTICHE
17,— GIOCAGIO'
17,30 TELEGIORNALE
17,45 LA TV DEI RAGAZZI
18,45 RALLEGRAMENTI PAPA'
Telefilm - Regia di William Asher
19,15 SAPERE
Il pianeta Terra
19,45 TELEGIORNALE SPORT
NOTIZIE DEL LAVORO E DELL'ECONOMIA
CRONACHE ITALIANE
OGGI AL PARLAMENTO
IL TEMPO IN ITALIA
20,30 TELEGIORNALE
CAROSELLO
21,— RITRATTI DI CITTA' - Catania
22,— MERCOLEDI' SPORT
23,— TELEGIORNALE

TELEVISIONE 2°

18,30 NON E' MAI TROPPO TARDI
19,— SAPERE
Corso di Inglese
21,— TELEGIORNALE
21,15 BIRRA GHIACCIATA AD ALESSANDRIA
Film - Regia di J. Lee Thompson
23,— PANORAMA ECONOMICO

RADIO

NAZIONALE

Giornale radio: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 6,35: Corso di lingua tedesca; 7,10: Musica stop; 7,48: Ieri al Parlamento; 8,30: Le canzoni del mattino; 10,05: La Radio per le Scuole; 10,35: Le ore della musica; 11,23: L'avvocato di tutti; 11,30: Antologia musicale; 12,05: Contrappunto; 13,20: Appuntamento con Claudio Villa; 13,53: Le mille lire; 14,40: Zibaldone italiano, 15,45: Parata di successi; 16: Programma per i piccoli, 16,30: Corriere del disco, 17,20: Le inchieste del Giudice Proget, di G. Simenon; 17,35: Radiotelefortuna 1968; 17,38: Le grandi canzoni napoletane; 17,45: L'Approdo; 18,15: Per voi giovani; 19,30: Cronache di ogni giorno; 19,35: Lunapark; 20,15: La voce di A. Spinaci; 20,20: Il pretendente, dramma di Villiers de L'Isle-Adam; 21,30: Musica per orchestra d'archi.

SECONDO

Giornale radio: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 21,30, 22,30; 6,35: Colonna musicale; 7,40: Biliardino a tempo di musica; 8,15: Buon viaggio; 8,20: Pari e dispari; 8,45: Signori l'orchestra; 9,05: Un consiglio per voi; 9,12: Romantica; 9,40: Album musicale; 10: Madamin; 10,15: Jazz panorama; 10,40: Corrado fermo posta; 11,40: Radiotelefortuna 1968; 11,43: Le canzoni degli anni '60; 13: Il vostro amico Walter; 13,30: Un motivo al giorno; 13,55: Finalino; 14: Le mille lire; 14,04: Juke-box; 14,45: Dischi in vetrina; 15: Motivi scelti per voi; 15,15: Grandi concertisti: I solisti di Zagabria; 16: Partitissima; 16,38: Pomeridiana; 16,50: Buon viaggio; 17,55: Non tutto ma di tutto; 18,25: Sui nostri mercati; 18,35: Classe unica; 18,50: Aperitivo in musica; 19,23: Sì o no; 19,30: Radiosera; 19,50: Punto e virgola; 20: Noi due innamorati; 20,30: Spettacolo per cori.

TERZO

Ore 10: Musiche operistiche; 10,25: Federico II il Grande; 10,55: Ludwig van Beethoven e Ralph Vaughan Williams; 12,20: Strumenti: il corno; 12,55: Concerto sinfonico; 14,30: Domenico Cimarosa; 14,45: Recital del soprano Halina Lukomska; 15,30: H. Purcell e A. Rejcha; 16,05: Compositori contemporanei; 17: Le opinioni degli altri, rassegna della stampa estera; 17,10: Hans Werner Henze; 17,20: Corso di lingua tedesca; 17,45: Jean Sibelius; 18,15: Quadrante economico; 18,30: Musica leggera d'eccezione; 18,45: Piccolo pianeta; 19,15: Concerto di ogni sera; 20,30: l'opera pianistica di Alfredo Casella.